

Ed ora a voi donne!

Il proletariato maschile ha, con la odierna sua partecipazione alle urne, chiuso un periodo della sua storia. Egli fu, sino a ieri, l'arbitro assoluto delle competizioni politiche, dei suoi e dei vostri destini. Le leggi vigenti che ponevano la donna in uno stato d'inferiorità nei suoi confronti rimettevano nella sue mani tutti gli strumenti di difesa e d'offesa per la lotta quotidiana contro la società capitalistico-borghese e per la rapida sua ascesa verso le più alte vette dell'emancipazione economica e politica.

Ma la guerra, gettando sul mercato economico la nuova merce-donna, se, ha fatto sì che anch'essa non potesse sfuggire alle forme più brutte di sfruttamento, ne ha rivelato la sua maturità, ne ha — in sommo grado — stimolato lo spirito di combattività, le ha fatto acquistare, perfezionandola la coscienza del diritto. Talchè la borghesia si affrettò a concederle quel che, altrimenti, le sarebbe stato strappato.

Dicesi che la legge che accorda, dalle prossime elezioni amministrative, il voto alle donne è costituzionalmente decaduta non essendo stata presentata in tempo al Senato e che essa dovrà quindi essere riproposta; ma ciò, starei per dire, non è che una trascurabile questione di forma; state pur certe che con quasi duecento deputati socialisti in Parlamento, l'on. Nitti (o lui o qualunque altro) non si farà pregar tanto a riparare alla lacuna. Anche perché — e per questo ho affidato alle colonne della « Difesa » queste mie modeste argomentazioni — la borghesia ritiene di poter contare sul nuovo esercito femminile come su di una riserva atta a respingere il travolgente assalto dell'esercito maschile. E non ne fa mistero. I preti già pregustano la gioia di condurre alle urne le troppe donne che ancora seguono ciecamente questi galoppini elettorali dei Pipi ai quali preme assai più il regno terreste che quello, molto ipotetico, d'oltre tomba. Inoltre è risaputo che le donne sono in maggioranza numerica sugli uomini; è quindi un più vasto campo da coltivare e, possibilmente mietero. Non per nulla la legge limita il diritto alle donne dai trenta anni in su! Si vuole con ciò eliminare le giovani reclute delle nostre organizzazioni economiche e dei nostri circoli politici; coloro che avendo conosciuto anzitempo le asprezze della vita, le ingiustizie sociali, non possono non essere ool Partito socialista.

Ebbene, o lavoratrici, se ciò dovesse avvenire, se le speranze dei nostri nemici che morderono la polvere il 16 Novembre, se il grande lavoro di demolizione — ed insieme di costruzione — dovesse d'un colpo andar distrutto per opera vostra, avreste compiuto il più gran delitto contro la civiltà nuova!

La borghesia capitalista che vi strappa ai vostri figli per intisichirvi nelle officine, che annulla di fatto — mentre finge di difenderla a parole — la sacra missione a voi affidata dalla Natura, non deve contare su di voi per contrastare il passo al Socialismo vittorioso.

Intendiamo: il mio appello non è rivolto a voi, lettrici della « Difesa ». Voi siete indubbiamente la coscienza avanzata del nuovo esercito che s'avanza; ma appunto perciò a voi incombe l'obbligo di trascinare con voi tutte le vostre compagne di sofferenze e di stenti. Noi vi abbiamo ammirato, il 16 Novembre, solerte distributrici di schede, mentre ci spronavate a compiere il nostro dovere. La vostra presenza sulla porta della Sezione elettorale — in attesa di entrare nell'aula — assurgeva al valore di un simbolo!

Se ne convinsero persino i nostri avversari che lo confessarono il giorno dopo sui loro giornali.

Ma il tempo stringe; ogni minuto è un anno, ogni giorno è un secolo! Guai agli assenti mentre si stanno gettando le fondamenta dell'Umanità nuova!

La fiducia che riponiamo nella vostra salda coscienza ci lascia tranquilli nel momento in cui stiamo per... abdicare i nostri poteri nelle vostre mani.

Donne proletarie, a voi!

Giuseppe Baldratti.

Così dicevano i preti

Il *Diario*, giornale dei preti imolesi, del 23 maggio 1915, portava un appello che la Società Magistrale Nicolò Tommaseo, di marca schiettamente clericale, diramò a tutti i maestri nel quale fra l'altro si legge:

« Giacchè scoccata è l'ora anche per l'Italia, fidente in Dio, siamo pronti e preparati. Insegneremo ai fanciulli la santità del sacrificio compiuto, in motivi morali e ideali che, hanno allontanato dalla casa il padre e fratello... »

Ancora nel *Diario* di Imola, del 29 agosto 1915, si legge questa edificante descrizione del soldato romagnolo, da cui si può dedurre che i preti esaltavano la violenza e la ferocia.

« A questo grido il soldato romagnolo cangia di aspetto, urla, digrigna i denti, schizza fuoco dagli occhi, e come tigre che si avventi sulla preda, si lancia a corsa forsennata contro l'austriaco, il quale lasciate le armi attende a braccia aperte di esser fatto prigioniero... »

Che propaganda cristiana, questa!

L'incubo

E' inutile e sarebbe troppo lungo il raccontare come mi siano pervenute queste pagine dolorose, questo grido angoscioso d'un'anima di donna la cui sensibilità appare sopravvissuta intiera, e squisita alla rovina della ragione, sconvolta dal terrore.

Ed è per questa stessa sensibilità, che, attraverso all'evidente alterazione d'uno stato anormale, si rivela come una smentita a chi erroneamente, crede ed afferma che la pazzia produce, coll'atrofizzamento del sentimento la insensibilità fisica e morale, che io pubblico queste pagine che sono un grido di orrore, di esecrazione, di maledizione alla guerra.

... no, no le vostre docce non possono guarirmi perchè io non sono pazza lo sapete bene; io ragiono ho la mente perfettamente lucida e sarei calma, tranquilla, se non ricordassi... Ma il ricordo è vivo, lancinante e mi strazia e mi brucia come la camicia di Nesso... Potete voi strapparmi quel ricordo? No?... E allora a che vale tutta la vostra scienza se non sapete togliere la causa del male? Perché, vedete, è come se lo spettacolo orribile si fosse impresso nella retina dei miei occhi, rimanendovi, rinnovandosi continuamente dinanzi a me che continuamente risoffro il medesimo tormento, rivivendo quei giorni d'angoscia e di terrore...

Sono fantasmi creati dalla mia immaginazione voi dite? No, no, sono uomini veri e reali che si sgozzano dinanzi a me senza una ragione al mondo... o per tutte le ragioni del mondo... Allucinazione la chiamate? Può darsi che lo sia, ma questa allucinazione assume un aspetto così preciso, così palpitante di orrore e di vita da sembrare l'esatta riproduzione di un'altra realtà non meno spaventosa... E' la mia fantasia malata, eccitata che crea, questa visione? Fu dunque la mia fantasia a sognare la guerra o non è questo un fatto compiuto, una realtà storica, una serie interminabile di efferati delitti compiuti da molti, per l'imposizione di quelle caste privilegiate, per il capriccio violento e criminoso di coronati ambiziosi, malfagi, o più pazzi di questi pazzi che tenete legati come esseri pericolosi? Eppure non v'è alcuno di costoro la cui coscienza sia macchiata da tanti delitti e se voi non foste scienziati da burla li lascereste liberi mettereste al loro posto i responsabili della guerra; questi delinquenti terroci che hanno seminato tanti dolori e tanti lutti, che hanno ridotto le più

belle regioni in un cumulo di rovine, che hanno fatto dell'Europa un vasto cimitero... Non potete, non potete! Essi sono più forti di voi? Oh! povera scienza che si piega umile schiava, dinanzi alla delinquenza legale e coronata, e si erge armata del suo inutile bagaglio di falsa pietà dinanzi alle vittime che nella loro sventura, nella loro debolezza non chiedono che la morte pietosa, costringendole, condannandole a vivere per soffrire, per espiare delitti commessi da altri... Ma io mi ribello alla vostra imposizione... io voglio esser libera di disporre di me stessa e in voi non voglio riconoscere, non riconosco dei padroni... Suvvia toglietemi queste correggie che mi serrano le caviglie ed i polsi, datemi i miei abiti, lasciatemi andare... Dove? Che ve ne importa? Lontano, lontano dove non giunga l'eco del mondo e dei suoi orrori, lontano, in un deserto popolato di belve, spesso volte più pietose dell'uomo, lontano in una terra ignota, dove gli esseri vivono in uno stato primitivo e selvaggio, dove la civiltà non ha fatto progresso, dove l'uomo non è giunto colle armi e colla legge a soggiogare l'uomo... lontano, lontano... nel nulla forse chissà?...

Volete che mangi? No... no... non voglio mangiare, portate via, portate via, lasciatemi morire... la morte è l'oblio, la morte è la pace, il sonno che non ha incubi, che non ha risvegli... Oh! dormire... dormire finalmente dopo tante notti insonni, popolate da visioni orribili che mi tengono desta e in sussulto... Per carità, per carità datemi una forte dose di oppio che mi addormenti per sempre... Non volete, non potete? Chi ve lo impedisce? Un senso di umanità? Oh! povera stolta umanità, ammantata di ipocrisia che lascia sgozzare uomini forti, sani, robusti, e si ostina a conservare inutile e dolorosi poveri esseri dannosi a se ed agli altri... Ma è forse una vita questa che conduco? Oh! come dovete odiarmi per condannarmi a questa lenta, dolorosa agonia... Che cosa vi ho fatto, che cosa vi ho fatto? Voi v'ingannate certamente, non io, non io ho voluto gli orrori della guerra; io vi ho assistito soltanto... vi ho assistito straziata nelle mie viscere di donna da un orrore che perdura ancora, che a volte mi dà quelle crisi violente di disperazione che voi tentate domare con quell'ordigno di tortura che si chiama camicia di forza... Pazzi, pazzi che credete di cancellare l'onta dei vostri padroni, torturando chi ha il coraggio di gridare alto e forte il suo disprezzo per i loro delitti...

Ecco, io vi voglio raccontare la causa che mi procura quest'incubo, condannandomi a vivere qui io sana in mezzo a questi pazzi, io viva in mezzo a questi morti.

Sono nata in un paesello del confine,

I KUSMICI E I LUKICI

Da una parte vivevano i Kusmici, dall'altra i Lukici e in mezzo scorreva un fiume.

Il paese era molto popolato, la gente vi era avara e invidiosa e perciò per la più insignificante sciocchezza scoppiavano delle liti. Se ad alcuno qualcosa non andava a grado — subito, urrah! giù botte.

Si combatterono e si vinsero a vicenda e poi si misero a calcolare i guadagni e le perdite. Ma come può essere? La lotta è stata ben combattuta, a quanto pare, e senza misericordia, eppure alla fine si trova che il guadagno è ben piccolo.

I Kusmici cominciarono a riflettere: — A voler metter grosso, un Lukici non vale due soldi, eppure, per ucciderne uno noi spendiamo più di una lira. Perché?

E anche i Lukici cominciarono a riflettere:

— A voler fare il prezzo più esagerato, un Kusmici vivo non vale un quattrino, eppure l'ucciderne uno a noi costa più di due lire. Perché?

E temendo gli uni degli altri concludono entrambi:

— Bisogna fare maggiori armamenti, in modo che la guerra possa esser finita presto e così l'uccidere verrà a costar di meno.

Allora i loro mercanti, riempendosi i portafogli, a gridare: — Ragazzi! Salvate il paese! La patria ci è cara!

Così si apprestano armamenti innumerevoli, e si stabilisce un opportuno limite di tempo, dopo il quale giù di nuovo per spazzarsi l'un l'altro dalla faccia della terra.

Combatterono, combatterono, si vinsero e si preदारono a vicenda, e poi di nuovo si misero a fare il conto dei guadagni e delle perdite.

Ma che delusione!

— Vi dev'essere qualche sbaglio nei nostri calcoli — dissero i Kusmici. Una volta, ammazzare un Lukici ci costava una lira e ora ogni uomo ucciso ci costa trenta lire.

E si sentirono scoraggiati, e i Lukici a lor volta non erano affatto contenti.

— E' un brutto lavoro questo. Troppo cara è la guerra, meglio smetterla.

Ma i popoli sono ostinati, ed essi concludono:

— Dobbiamo sviluppare scientificamente la nostra capacità di fabbricare strumenti di distruzione.

E i mercanti riempendosi i portafogli, a gridare: — Ragazzi! La patria è in pericolo! — e intanto tranquillamente di nascosto, facevano crescere sempre più il prezzo delle merci.

Così i Lukici e i Kusmici svilupparono scientificamente la loro capacità di fabbricare strumenti di distruzione; si vinsero, si preदारono a vicenda, e poi si misero a fare i conti. Ma cosa trovarono?

Un uomo vivo aveva sempre minor valore, ma l'ucciderlo costava sempre di più.

Quando veniva la pace i due popoli si compiangevano.

— Questo modo di agire ci rovinerà!

— dicevano i Lukici.

— Ci rovinerà completamente! — acconsentivano i Kusmici.

Ma se le anime di qualcuno si tuffa-

vano in acqua in modo sconveniente — allora ricominciava la guerra.

E i loro mercanti, riempendosi i portafogli si lamentano: — Questa carta moneta ci rovina. Per quanto noi ne guadagniamo, pare che ce ne sia sempre ancora.

I Kusmici e i Lukici scatenarono infine una guerra che durò sette anni, distrussero città, arsero ogni cosa, facendo strumento di guerra anche dei bambini di cinque anni. Giunsero al punto che gli uni non avevano più che i loro stivali e gli altri non avevano più che le loro cravatte: tutta la nazione era stata spogliata.

Si vinsero, si preदारono l'un l'altro e poi a fare i conti dei guadagni e delle perdite. Ma furono entrambi presi da orrore, rimasero stupefatti e mormorarono.

— E' evidente, ragazzi, che questo ammazzare è un lavoro che non conviene alle nostre tasche. Ogni Kusmici morto ci costa mille lire. Bisogna trovare un'altra via...

Allora tennero consiglio, e si radunarono sulla riva del fiume, mentre dall'altra parte era schierato il popolo nemico.

Naturalmente, essi si vergognarono a guardarsi nel viso, e dopo molta esitazione, si rivolsero la parola da una riva all'altra.

— Cosa volete?

— Nulla. E voi che cosa volete?

— Noi non vogliamo nulla.

— E noi siamo venuti qui per guardare il fiume.

— Anche noi.

E stettero lì, scuotendo il capo, gli uni confusi, gli altri sospirando; poi di nuovo si rivolsero la parola.

— Avete tra di voi qualche diplomatico?

— Sì.

— Bene.

— E voi ne avete?

— Sì, ma noi...

— E anche noi...

Si compresero: gettarono i diplomatici nel fiume e cominciarono a parlare da senno.

— Sapete perchè noi siamo qui?

— Sì, lo sappiamo.

— Perché siamo qui?

— Perché volete far la pace.

I Kusmici furono sorpresi:

— Come avete fatto a indovinarlo?

E i Lukici sorridendo:

— Gli è che anche noi siamo qui per questo. Questa guerra ci costa troppo.

— E anche a noi costa troppo.

— Naturalmente, noi sappiamo che voi siete dei truffatori, ma perchè non potremmo vivere in pace?

— E noi sappiamo che voi siete dei ladri, ma ci stiamo a far la pace.

— Viviamo come fratelli: in fondo, finirà per costarci di meno.

— Giusto.

Allora si diedero alla gioia e a ballare pazzamente. Accesero fuochi di allegria, e cominciarono gli uni a fare la corte alle ragazze degli altri, e a rubarsi i cavalli, e abbracciandosi gridavano:

— Evviva! siamo fratelli, non è vero?

Benchè voi siate così...

— Siamo tutti fratelli in ispirito, quantunque voi, naturalmente... Ma non ci pensiamo più.

Da allora i Kusmici e i Lukici vivono insieme in pace, e hanno smesso le operazioni guerresche. Si derubano tranquillamente a vicenda, in modo veramente civile.

E i loro mercanti, come sempre, vivono da buoni cristiani.

MASSIMO GORKI.

Da « L'Ordine Nuovo ».